

INCIDENTI, MORTE E DOLORE SE LA PREVENZIONE È ASCOLTO

di RAFFAELLA BUZZI *



Scrivo queste riflessioni dopo l'intervento di sabato notte, in cui ho prestato assistenza psicologica alla famiglia di Francesca Callegaro, morta in un incidente stradale in tangenziale a Padova a 31 anni. La prima cosa che posso dire è che non ci si abitua mai a questo tipo di intervento, ed anche i soccorritori più esperti, pur portando a termine in modo perfetto la tecnica dell'intervento, si portano a casa una cicatrice, l'ennesima che segna la nostra attività lavorativa.

Cosa sono queste cicatrici? Sono i segni dei pensieri e delle emozioni che ci passano per la testa prima e dopo qualsiasi intervento in caso di incidenti mortali. Sono il pensiero di un'altra vita spezzata ancora giovane, ed in modo così stupido; il pensiero della famiglia che di lì a poco incontreremo e del dolore che inevitabilmente divideremo; le lacrime che vedremo scorrere sul volto di un mamma o di un papà; le lacrime spesso ricacciate indietro negli occhi dei fratelli, soprattutto se più piccoli. È difficile stare accanto alle famiglie in questi frangenti, condividere emozio-

ni e dolore, ricordi e lacrime. Ho ben chiare nella mente le parole che una mamma mi ha detto quest'estate, dopo il secondo incidente del figlio nell'arco di sei mesi, quello che lo ha portato alla morte a soli 20 anni. «Perché non gli ho buttato la moto dopo il primo incidente? Perché l'ho fatto uscire, perché non l'ho fermato?». La risposta alle domande di questa mamma è arrivata dalle parole della sua figlia più piccola di quattordici anni, che mi ha pregata di raccontare la storia del fratello durante i miei interventi di formazione con i soccorritori e con i ragazzi e che lei avrebbe fatto la stessa cosa con i suoi amici ed a scuola, facendo sì che la vicenda del fratello fosse di esempio ed altri non incorressero nello stesso errore. Sono certa che il condividere le esperienze sia la forma più efficace di prevenzione, il raccontare ai ragazzi come si svolgono esattamente i soccorsi in casi di incidenti così gravi e come sia complicato rapportarsi con le famiglie segnate dal lutto e dal dolore sia uno dei pochi modi per sviluppare in loro quella forma di autoprotezione che può salvare vite. Può sembrare duro mettere i ragazzi di fronte a forme a volte anche forti di immagi-

ni o racconti o riferire loro il dolore immenso di genitori che hanno perso i loro figli, ma è un modo per costringerli a riflettere sul fatto che quelle immagini, quei racconti e quei genitori potrebbero essere i loro un giorno.

In uno dei tanti interventi di prevenzione che ho fatto negli anni ho incontrato un ragazzo che ha compreso la paura e la preoccupazione dei propri genitori solo ascoltando il racconto di un papà che aveva perso la figlia in un incidente stradale. Prima delle parole di questo papà non aveva mai considerato l'altra parte dei suoi sabati sera/notte, per lui esisteva solo il suo divertimento ed il racconto delle serate ai limiti, sue e dei suoi amici. Non aveva mai pensato alla sua mamma sulla poltrona al suo rientro alle sei del mattino e nemmeno al perché fosse seduta lì sveglia con il telefono e con i due cellulari di famiglia vicini. Dopo quell'incontro, dopo le parole di quel padre, tanti comportamenti che gli erano sembrati una «rottura» gli sono apparsi per quello che erano preoccupazione, amore ed attenzione. L'ho ritrovato qualche anno dopo e mi ha raccontato di non avere smesso di vivere il sabato sera ma di avere iniziato a viverlo responsabilmente perché c'è chi si preoccupa per lui e lo aspetta a casa.

**Presidente Associazione Psicologi per i Popoli - Veneto*

